



M. DUBOVICH

M. Dubovich (Bologna)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25, all' Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900 in Italia: L. 3. 50, all' Estero Fr. 5.

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI (*Asper*)

REDATTORI

G. DE FRENZI - G. LIPPARINI - C. G. SARTI - M. VIGI

COLLABORATORI LETTERARI

V. AGANOR - A. ALBERTAZZI - G. ANASTASI - D. ANGELI - G. ANTONA TRAVERSI - U. BASSINI - G. BECHI (*Miles*)  
 S. BENELLI - L. BERTELLI (*Vamba*) - G. BIADENE (*Bladinus*) - R. BRACCO - E. A. BUTTI - N. CAMPANINI - L. CAPUANA  
 P. CASALI - C. CASTELLI - A. CATAPANO - O. CENACCHI - A. CERVI (*gace*) - G. CHIGGIATO - S. CHITARIN - A. CIPPICO  
 A. COLAUTTI - G. CONRADO - E. CORRADI - E. CORRADINI - E. DALLA PORTA - L. D'AMBRA - DA RIN - A. DE CARLO  
 A. DELLA PORTA - F. DEL SECOLO - I. K. DERK AFFAL - S. DI GIACOMO - L. DI SAN GIUSTO - S. FARINA - O. FASOLO  
 G. FEDERZONI - A. FIAOCHI (*Piccolet*) - R. FORSTER - T. FORNIONI - R. FUCINI (*Neri Tanfucio*) - F. GAETA - F. GIARELLI  
 T. GIORDANA - A. GIRIBALDI - G. GOTTI - *Haydée* - L. ILLICA - *Jolanda* - A. LANZA - A. LENZONI - G. LO FORTE - S. LOPEZ  
 G. P. LUCINI - E. A. MARESCOTTI - M. MARIN - *Mario da Siena* - P. MASTRI - G. MESSORI (*Belocheld*) - G. MEONI - E. MOSCHINO  
 A. S. NOVARO - O. NOVI - U. OJETTI - A. OLIVIERI SANGIACOMO - A. ORIANI - L. ORSINI - A. ORVIETO - I. M. PALMARINI  
 G. PADOVANI - R. PANTINI - E. PANZACCHI - Q. PARMEGGIANI (*Maschera di Ferro*) - F. PASTONCHI - P. PATRIZI  
 V. PICA - G. PICCINI (*Jarro*) - C. PLACCI - L. RASI - *Regina di Luanto* - C. RICCI - E. RIVALTA - F. ROCCHI  
 C. ROCCATAGLIATA CECCARDI - E. ROGGERO - G. ROVETTA - A. RUBBIANI - E. SANSOT ORLAND - G. SARAGAT (*Toga-rasa*)  
 A. SINDACI - L. STECCHETTI - A. TESTONI (*Tisento*) - *Gino Torello* - M. VALGIMIGLI - A. VARALDO - F. VATIELLI  
*Willy Dias* - L. ZUCCOLI, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI (*Nasica*)

COLLABORATORI ARTISTICI

LIBERO ANDREOTTI (*Turop*) - BALESTRIERI - A. BARUFFI (*Barfredo*) - F. BERTELLI - G. BEZZI - LEONARDO BISTOLFI  
 L. BOMPARD - G. BONFIGLIOLI - I. BRASS - V. BRESSANIN - BREVEGLIERI - A. BRUNO (*Cintius*) - G. BUFFA - D. CAMBELLOTTI  
 V. CALLEGARI - G. CALORI - L. CALORI - C. CAPRI - CARNIEL - V. CAPRILE - A. CASANOVA - G. CASANOVA - M. CATTI  
 A. CECCHI - G. CHINI - T. CHITARIN - B. CIARDI - C. COPPEDÈ - E. COLLAMARINI - A. COLOMBARINI - G. COVELLI  
 M. CORTEGIANI - CRAFFONARA - M. DAGNINI - A. DALL'OCA BIANCA - DE ALBERTIS - A. DE CARLO - G. DE COL  
 C. DE MARIA - G. DE SANCTIS - DE SERVI - A. DI SCOVOLO - M. DUDOVICH - A. FABBI - F. FABBI - R. FACCIOLI  
 S. FARNETI - M. FORTUNY - R. GALLI - GALANTARA (*Rata Langa*) - GALLINA - C. GALVANI - G. GIANI - T. GOLFARELLI  
 C. JEANNERAT - G. KIENERK - V. LA BELLA - C. LAURENTI - F. LASKOFFI - C. LEGNANI - R. LENTINI - G. LOLLI  
 A. MAGRINI - MARIO DE MARIA - (*Marius Pictor*) - P. MASCAGNI - G. MATALONI - G. MASOTTI - A. MICHELI - V. MIGLIARO  
 A. MINARDI - S. MONTAGUTI - C. MONTANI - A. M. MUCCHI - P. NOMELLINI - C. PARMEGGIANI - S. PENNASILICO - C. PERAZZO  
 G. PUCCINI - GIUSEPPE RICCI - ANTONIO RIZZI - G. ROMAGNOLI - S. ROTTA - E. RUBINO - U. RUINI - C. SACCAGGI  
 L. SAPELLI (*Caramba*) - C. SARRI - D. SARTI - A. SAVINI - O. SCABIA - G. SCALARINI - G. SCARAMELLI - A. SCARSELLI  
 F. SCATTOLA - A. SCORZONI - LINO SELVATICO - LUIGI SELVATICO - A. SOFFICI - A. SEZANNE - T. SIGNORINI  
 P. SUPPINI - A. TARTARINI - U. TIRELLI - E. TITO - G. TIVOLI - C. TURLETTI - R. UGO - C. VIGHI - G. VINER  
 M. VOLPI - A. ZOCCHI - C. WOSTRI, ecc.

Prezzo d'ogni fascicolo: nel Regno cent. **25** - all'Estero cent. **40**.

Abbonamento a tutto il 31 Marzo 1900: NEL REGNO L. **3,50** - ALL'ESTERO Fr. **5**

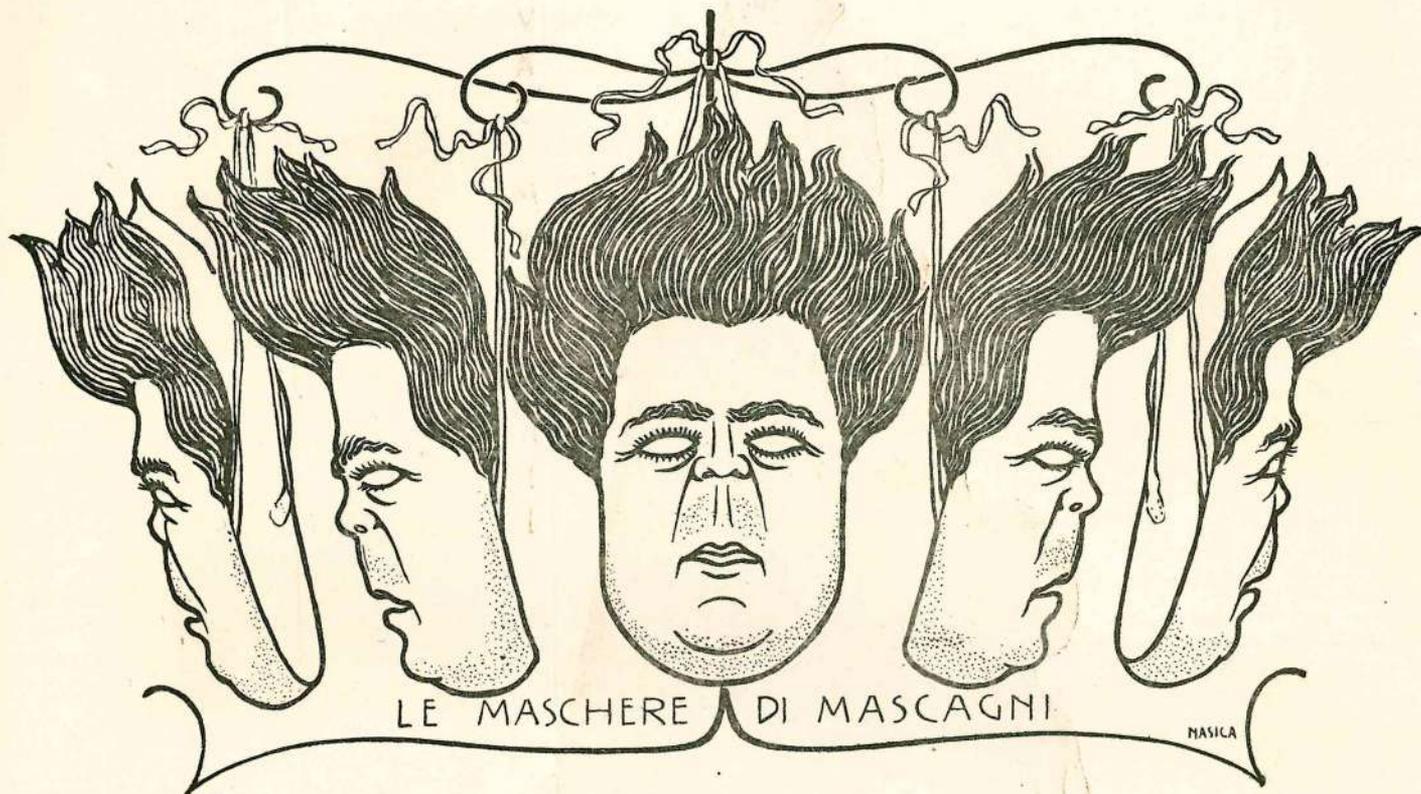
*Gli abbonati riceveranno in dono alla fine del trimestre una cartella per riporre i numeri della raccolta.*

Sono destinate due pagine interne d'ogni fascicolo per la pubblicità anche a colori.

Le pagine destinate alla pubblicità sono divise in quattro colonne - Prezzo per riga di 6 punti L. **1**

Le solite facilitazioni per le inserzioni da ripetersi.

Per la rivendita, per gli abbonamenti e per le inserzioni rivolgersi allo Stabilimento ZAMORANI e ALBERTAZZI, Piazza Calderini 6, Bologna.



Nasica (Bologna)

## LE MASCHERE

— Se come il viso si mostrasse il core!

— E poi?

Forse che il viso rispecchia sempre i sentimenti dell'animo nostro e ciò che volgiamo nella mente?

O non più tosto è, invece, massima cura per taluno, massimo onore, portare sempre sul volto una maschera di indifferenza e di simulazione, affinché nessun occhio, anche il meglio esercitato, riesca a scoprire l'intimo pensiero? Ahimè, è proprio così!

Fino dalla fanciullezza insegnano che bisogna diffidare del proprio simile, ed il più sconcertante pessimismo si insinua, direi quasi, fra i veli della culla. Ed insieme col latte succhiamo la persuasione che gli occhi del mondo si aprono solo per spiare i nostri gesti, che le orecchie si tendono per sorprendere le nostre parole e che le labbra si socchiudono solo per commentare malignamente le nostre azioni se appena si elevino un pochettino dal fango in cui si affonda la cosiddetta morale della moderna società.

Ci vorrebbe la fede rassegnata di un martire, o la tempra adamantina di un apostolo, per non curarsi della guerra sorda mossa da ogni parte, per correre lietamente incontro al martirio della maldicenza, piuttosto che acconciarsi a simulare le proprie idee ed a com-

porre il volto all'indifferenza, così ch'esso non sveli « l'interno affanno » come diceva lo sdolcinato abate Trappassi.

La media degli uomini non è certo composta (non ci mancherebbe altro!) di martiri o di apostoli! E se molti contraddicono in cuor loro alle eresie intellettuali e morali di cui ribocca il « credo » della società presente, pochi sono quelli che trovano in loro stessi l'energia morale per proclamare apertamente il dissidio senza sottintesi e senza jattanza.

Gli altri, timidi per indole e mancanti della fede assoluta nella bontà delle loro opinioni, si accomodano al viso la maschera alla moda e si aggirano nella grande baraonda sociale eternamente scontenti e insoddisfatti, perchè pensano e sentono in modo dissimile dagli altri, ma agiscono come gli altri.

Oh maschere ingenuè!

\* \*

Ma vi sono altre maschere, e non ingenuè.

— Vedete quell'uomo, così trasandato nel vestito, con un cappellaccio a cencio, chiuso in un mantello come un congiurato dell'*Ernani*?

È il deputato del collegio che viene fra i suoi elettori a distribuire una quantità di promesse e di strette di mano.

S'è vestito così, perchè il collegio è in maggioranza democratico...

Gente alla buona, ma di cuore quegli elettori!

Ebbene, non più tardi di ieri sera l'onorevole, in *frack* e cravatta bianca, era in istretto colloquio con una signora della *haute*, collezionista appassionata di tutte le notabilità vere od apocriefe.

\* \*

— Guarda un po'. Nella lista dei candidati della nostra associazione conservatrice c'è anche X. Ma perchè lui e non un altro?

— Diavolo, non ricordi che ha sottoscritto cinquemila lire per i poveri?

E così, sotto la maschera della beneficenza, si nascondono tutte le deficienze intellettuali del candidato.

\* \*

Entrate con me in un salotto. In un angolo, colla mano nello sparato, irreprensibilmente inamidato, della camicia, appoggiato ad un mobile, come una cariatide barocca, un tizio ascolta uomini e donne che ciarlano: una parola esce di tanto in tanto dal suo labbro colla stessa parsimonia con cui un avaro leverebbe una perla dal suo scrigno.

Egli è meno stupido di tutti gli altri, solo perchè ha saputo far credere che parla poco perchè pensa assai.

\* \*

Al taciturno... perchè non sa parlare, fa degno riscontro il fatuo chiac-

chierone. Egli non fa nulla di utile a questo mondo, eppure crede di compiere una solenne missione criticando quelli che fanno qualche cosa. Sparla dei professori se studente, dei superiori se impiegato, della signora X quando è in casa Y e della signora Y quando è in casa X.

Eppure, quando si parla di lui si ode dire: « Che uomo di spirito! Come è vivace ed intellettuale la sua conversazione ».

Sicuro, anche intellettuale!

\* \* \*

E queste, in fondo, sono maschere che fanno ridere. Sono le stesse maschere della *commedia dell'arte* rievocate dalla geniale melodia del Mascagni e che aspettano i trionfi della ribalta.

Purtroppo, vi sono poi tante altre maschere che attraversano la scena della vita col passo pesante e fatale della tragedia greca, seminando il disonore e la morte mentre sembrerebbero tanti Gabrieli (non D'Annunzio) che dicessero « Ave ».

\* \* \*

Orbene, in mezzo alla folla mascherata dovremo andare a viso scoperto?

Non io certo sarò sì imprudente da dare tale consiglio alla gente che vuol vivere in pace e possibilmente in allegria.

Se *il y a des accommodations même avec le ciel*, figuriamoci se non deve esser possibile conciliare le proprie idee con quelle della società.

Facciamo così: portate la mezza maschera. Chi vi cerca non per spiarvi insidiosamente, ma perchè desidera ed apprezza i caratteri che formano il vostro substrato intellettuale e morale, vi riconoscerà ben tosto, siatene certi, e vi correrà da presso.

Levatevi allora del tutto la maschera e respirate a pieni polmoni un poco di sano e sublime ideale....

Costa tanto poco!



A. SOFFICI (Firenze)

## LE CONVENIENZE

Che cosa sono le convenienze? Un signore molto serio sorride di compatimento e dice: Diamine, chi non lo sa? — Sta bene, ma frattanto che cosa sono? Calzare i guanti nella strada, uscendo di casa; ciò non è punto sconveniente per una signora. Di grazia, calzare le scarpe per la strada è conveniente per una signora? Qui casca la tegola. No? allora in nome di qual principio i guanti sì e le scarpe no? Le mani ed i piedi sono tanto le une che gli altri estremità; non basta; facendo bene la somma si trova che hanno dieci dita rispettivamente, a meno che non ne manchi qualcuno, *quod dii avertant*; ma di questo non si vorrà far cadere il peso addosso alla mia logica, spero.

— La vostra mano lilliale, sempre irrequieta, mi sembra una bianca colomba svolazzante in cerca di un bene che non può trovare! O pure: — Quando la sua mano gli accarezzava le tempie, i brutti sogni e i brutti pensieri fuggivano in fretta, come per virtù di un medicamento sovrumano.

— I vostri piedi non poggiano sul suolo, volano: sono così piccoli che quasi non si vedono; eh, ciò che si pone in relazione con questa terra è cosa ben lieve, e voi parete veramente una creatura caduta per caso da una stella del cielo! — O pure: — Il suo piedino che usciva e si nascondeva agitandosi nervoso e irrequieto di sotto il giro della gonna, gli dava degli strani abbagli, gli faceva incalzar nell'animo dei pensieri oscuri, e su le labbra delle parole che non pronunziava, turbandolo come

il fumo d'una bevanda troppo forte.

Voi vedete che si può far della lirica tanto su le mani che su i piedi.

— I suoi piedini di fata sapevano ballare il *waltzer* come pochi piedi sanno; erano leggeri come piume. Le sue mani di fata sapevano fare dei manicaretti deliziosi, che ristoravano lo stomaco.

Questa è prosa, ma non ci si badi; ciò è detto per dimostrare che si possono fare delle buone cose tanto con le mani

### IL SACRIFIZIO

*Ascende, muta, il mistico edificio  
Ad impetrare l'ultimo giudizio  
Su per i gravi gradi del supplizio  
S'è tormentando di crudel cilizio,  
La bella donna che girò il patrizio  
Volto del velo e al santo spozializio  
Pronta si offerse; e per divino inizio  
Fe' delle chiome d'oro il sacrificio.*

ANTONIO DELLA PORTA

ASPER



G. CHINI (Firenze)

che con i piedi. Se bene molti pretendono che le cose quando son fatte con i piedi riescono peggio che quando si fanno con le mani. Io mi ricordo che quand'ero piccino, un mio maestro un giorno mi mise contro il muro dicendomi: — Signorino! Questo componimento è fatto coi piedi! — Ed invece io posso assicurare che lo avevo fatto con le mani, tant'è vero che le avevo tutte sporche d'inchiostro. Ironie della sorte! Se da vero l'avessi fatto coi piedi forse il mio maestro mi avrebbe messo al muro dicendomi: — Signorino! Questo componimento è fatto con le mani! — Tanto può la superstizione su l'animo dei mortali!

Ma lasciamo andare questo, che non c'entra che per incidente. Quello che mi preme di far notare è un'altra cosa. Parliamo seriamente: l'amore è una molla dell'universo. Si vedrà di leggieri quanto sia importante stabilire l'uguaglianza delle mani e dei piedi dinanzi al capitolo della molla.

Una mano può fare una carezza dolce, delicata, tale da ammorbire il cuore più duro. E il piede? Ci pensate

signore e signorine mie? Si è a tavola, si gioca o si mangia. Rodolfo è di rimpetto e il legittimo consorte o padre da canto: e, mentre sopra la tavola s'incrociano le parole alla luce della lampada elettrica, sotto la tavola come s'incrociano e si premono i piedi dicendo tante cose all'oscuro, mentre quel buon uomo di marito o di padre non s'accorge di nulla!

E per l'articolo baci! Un bacio sul dorso della mano può essere un complimento o il principio di un'intimità: un bacio al polso, ciò vuol dire che si è amati e che si andrà; un bacio nel cavo della mano o su la punta delle dita, che evidentemente si son fatti di grandi passi. Ma un bacio su un piede, e meglio, dei baci sui piedi! Ciò implica l'assenza della scarpetta, di più, signori miei, ciò implica anche l'assenza delle calze, e queste assenze molteplici, Dio mio!...

E non si creda che io abbia detto tutte queste cose per oziosità. Men guardino i Numi! Ciò è necessario per stabilire che mani e piedi hanno uguali diritti: stabilito questo e visto l'ine-

gual trattamento che si usa per essi, io domando a quel signore molto serio che si burlava di me: Orsù: in qual principio basate voi le vostre convenienze? — Ed anche: Che cosa sono le convenienze?

Ecco dei punti interrogativi posti con molta chiarezza, per comodo di chi non ha tempo da perdere.

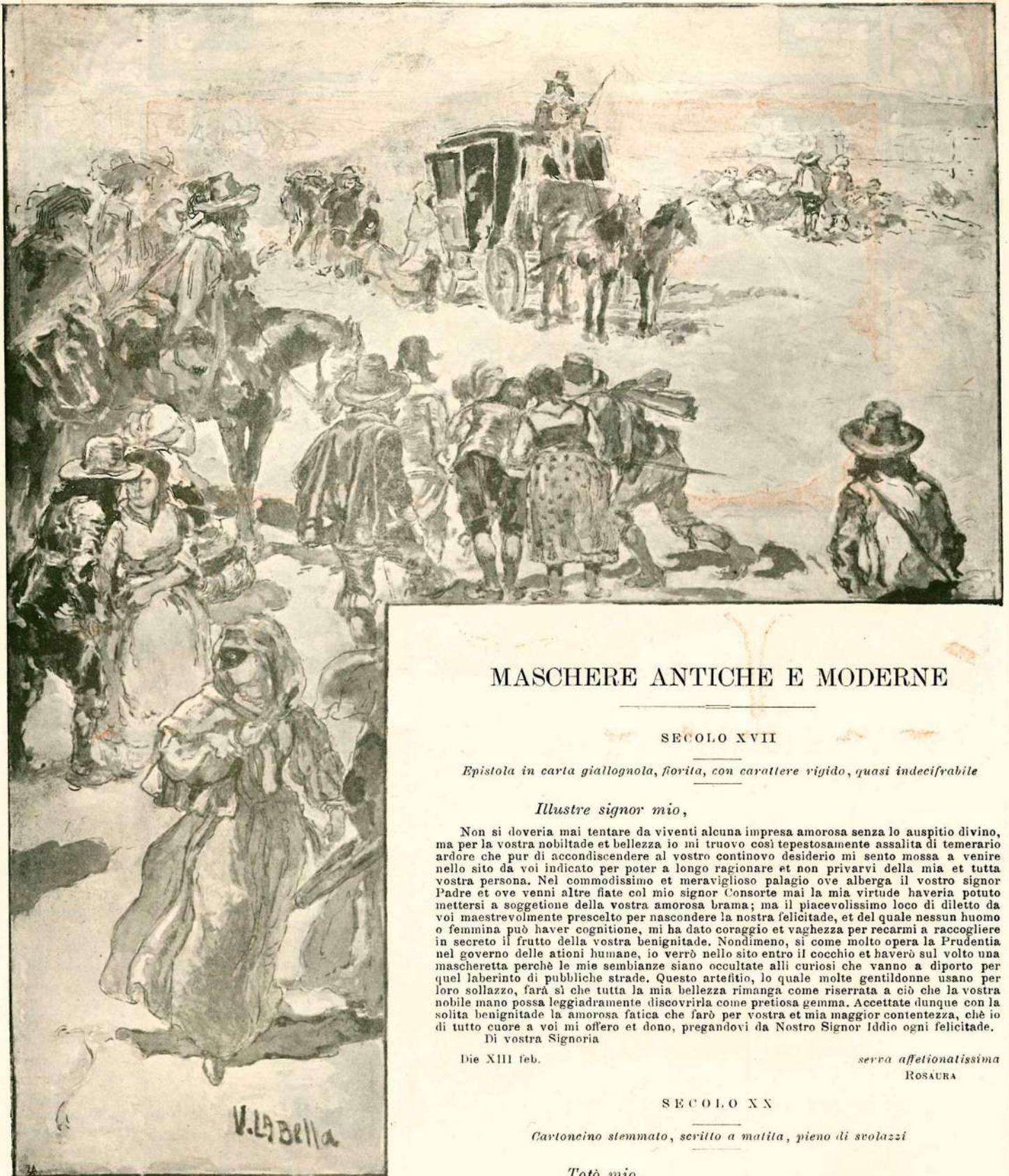
ODEMEA

### Le definizioni del ballo

*Secondo una vecchia zitella:* A quindici anni è una ricreazione, a venti una preoccupazione, a trenta una missione, a quaranta un'umiliazione... a cinquanta una disperazione... a sessanta un sonno pieno d'interruzioni.

*Secondo una madre:* È una partita giocata da alcuni corteggiatori per alcune fanciulle: nella sala funziona sempre qualche materno totalizzatore.

*Secondo una mondana:* È un vermouth...



## MASCHERE ANTICHE E MODERNE

SECOLO XVII

*Epistola in carta giallognola, fiorita, con carattere rigido, quasi indecifrabile*

*Illustre signor mio,*

Non si doveria mai tentare da viventi alcuna impresa amorosa senza lo auspicio divino, ma per la vostra nobiltade et bellezza io mi truovo così tepestosamente assalita di temerario ardore che pur di accondiscendere al vostro continovo desiderio mi sento mossa a venire nello sito da voi indicato per poter a longo ragionare et non privarvi della mia et tutta vostra persona. Nel commodissimo et meraviglioso palagio ove alberga il vostro signor Padre et ove venni altre fiata col mio signor Consorte mai la mia virtude haveria potuto mettersi a soggettione della vostra amorosa brama; ma il piacevolissimo loco di diletto da voi maestrevolmente prescelto per nascondere la nostra felicitade, et del quale nessun huomo o femmina può haver cognitione, mi ha dato coraggio et vaghezza per recarmi a raccogliere in secreto il frutto della vostra benignitade. Nondimeno, si come molto opera la Prudentia nel governo delle ationi humane, io verrò nello sito entro il cocchio et haverò sul volto una mascheretta perchè le mie sembianze siano occultate alli curiosi che vanno a diporto per quel laberinto di pubbliche strade. Questo artefittio, lo quale molte gentildonne usano per loro sollazzo, farà sì che tutta la mia bellezza rimanga come riserrata a ciò che la vostra nobile mano possa leggiadramente scoprirla come pretiosa gemma. Accettate dunque con la solita benignitade la amorosa fatica che farò per vostra et mia maggior contentezza, chè io di tutto cuore a voi mi offero et dono, pregandovi da Nostro Signor Iddio ogni felicitade.

Di vostra Signoria

Die XIII feb.

*serva affezionatissima*  
ROSÀURA

SECOLO XX

*Cartoncino stemmato, scritto a matita, pieno di svolazzi*

*Totò mio,*

Ci sono riuscita, sai. L'ho persuaso, un po' con le buone, un po' con le cattive. Qui, su la scrivania, ho già la chiave del palchetto: numero 24, fila prima. Vestirò un *incroyable* superbo: abito scarlatto, strascico lunghissimo, cappello meraviglioso, mazza dorata, ventaglio gemmato; ti dico, superbo. Totò, Totò come vogliamo divertirci! Ci pensi alla cena che faremo? Bada: io scenderò a mezzanotte; il veglione sarà già fragorosamente allegro, lui passerà da un palchetto all'altro per le visite alle mie amiche (povere loro, che supplizio dover subire le freddure di quell'imbecille!) tu mi aspetterai vicino al *buffet*. Abbi pazienza, Totò: vorrò prima fare un giro a braccio del tenente Serra, vorrò fare impazzire il conte Checco, vorrò farmi offrire una coppa di *champagne* da l'avvocato Goggioli, vorrò far soffrire il marchese tuo rivale dalla lunga chiona, dalla lucida caramella, dalla umiliante divisa « *pas de gallette* », poi là! subito con te; spariremo sotto i suoi occhi in un *cabinet particulier*. E mio marito mi cercherà, mi farà cercare: — Avete visto un *incroyable*? Di', sai mettermi sulle tracce di quel diavolo di mia moglie! Vedete, io non farei buona figura in pista: manco... della metà. — (Questa la disse al ballo della Sanfior; avrei voluto gridargli: — Taci, buon ultimo!... —). Totò, Totò, ci pensi a stasera? Ma non farmi il tiro di non venire! Ricordati: numero 22, fila prima. Dopo, *cabinet particulier*. Ciao, cattivo.

Sabato, 24.

La tua LALLA.



Barfredo (Bologna)

## LAUDE DE LE MASCHERE

**D**IONYSOS, iddio dolce et rude, DIONYSOS  
che ne traggi cho' philtiri a l'ebrezze più nude  
de l'agil Bacchanale:

io laudo, io laudo, io laudo 'l tuo nouo fiorire  
fra choloro che ridono et uogliono molto languire  
nel breue Charnouale: IL CHARNOVALE  
et celebrio chantando chon la bocca e choi denti  
il philtro diuino che fa li òmini ardenti,  
et le maschere che son chome le Menadi furenti  
ne la tristitia hiemale.

Et echo, chome una ciptade solingha IL SILENTIO  
DI PULCINELLA  
chon chanali solitari et cieli defuncti,  
silentiosissimamente  
cogita Pulcinella sua sorte ramingha:  
et sulli habiti pretiosi et trapuncti  
lèuansi chome un collicel fiorente  
le ghobbe; et sonui trilli di cantioni LE GHOBBE  
et suolazar di grù e d'aironi.

Ma l'anima jubilantula che uolò su 'l uento  
et li aquiloni,

finge a sua delectatione il gioir d'Arlechino, LE VOCI DI  
ARLECHINO  
et lo uede chome un chonuito opulento di uino,  
doue le femine obliano lor precauzioni  
et delectansi chon molte saltationi:  
così Arlechino ua chon ardimento.

Or dunque, squillante, echeggiante, sonante,  
ua nuntio mio sul uento capriolante, IL NUNTIO  
et recha a li òmini tutti che attendon la roboante  
uoce de li poeti il messaggio chonsolante:  
« Dionysos », lo grande Iddio che uersa  
il silentio su Pulcinella et le parole  
su la bocca di Arlechino:  
et che somiglia lo uento che feconda dispersa  
l'anima de le piante sub lo nouello Sole,  
et desta ne li animali lo desiderio diuino;  
echo a uoi descende chon le Bacchanti charolanti  
con l'aure jubilanti:  
et traggeui ad attinger a le fonti del Chognacche IL CHO-  
GNACCHE  
chon bocche forti, non languenti o stracche.

CALANDRINO





U. VALERI (Padova)

## I MICROBI DI DON CARMINE

Don Carmine Starlazzo era stato ad ascoltare a bocca aperta, spalancando sempre più gli occhi, di mano in mano che il dottore gli parlava di quei maledetti microbi, che ora si trovano dappertutto, e dei quali, anni fa, nessuno sapeva niente.

Egli ne aveva letto qualcosa su dei giornali; ma, da uomo prudente che non dà retta alle fandonie dei *fogli*, non se n'era dato gran pensiero.

Si trattava però della salute, della vita anche; e don Carmine, che voleva star bene, e restare quaggiù il più lungamente possibile, aveva pensato che era meglio avere netta la coscienza; per ciò era andato a consultare il suo dottore.

— Dunque, questi microbi? Bisogna dar retta ai giornali?

— Siete come i contadini anche voi? — aveva risposto il dottore.

— Illuminatemi, spiegatemi tutto. Sono venuto appunto per questo.

Altro che illuminarlo! Il dottore lo aveva atterrito a dirittura.

Milioni! Nell'acqua, nelle erbe, nei panni, fuori e dentro di noi, tra i denti, tra le ugne, negli intestini, nell'aria che respiriamo. Sin in Paradiso! aveva conchiuso quello scomunicato che non andava niente più in là della punta del suo naso.

Don Carmine, all'ultimo, aveva scrollato il capo, diffidente, convinto assai che quegli avesse esagerato a posta, per fargli paura.

Ma un giorno l'infame dottore, trovato, per via, lo aveva preso sotto braccio, e lo aveva condotto nel suo studio.

— Volete vedere i microbi?

— Dove sono?

— Qui.

E gli aveva messo sotto gli occhi un tubetto di vetro, con in fondo un dito di gelatina. Postolo a sedere davanti a un tavolino in cui era preparato il microscopio, lo aveva poi iniziato nei misteri dell'invisibile.

— Eh? Vedete come guizzano? Come si agitano quelle virgolette nere? Sono ingranditi trentamila volte!

— E che razza di virgolette sono?

— Microbi del tifo!

Don Carmine diè uno sbalzo! Voleva ammazzarlo dunque? O, per lo meno, farlo ammalare per cavarsi il bel gusto di guarirlo?

— Questi scherzi non si fanno, dottore!

— Oh, non c'è pericolo!

Doveva essere così, se il dottore maneggiava la gelatina impunemente; ma don Carmine non si sentì tranquillo, neppure dopo che il dottore lo ebbe spazzato da capo a piedi con la soluzione di bicloruro di mercurio con cui lo aveva fatto lavare e si era lavate le mani pure lui.

Quella notte il poveretto non chiuse occhio.

— Ragioniamo! — diceva a se stesso. — Questi dottori, questi scienziati sono, su per giù, una manica di ciarlatani. Ce le danno a bere grosse, sicuri che noi ignoranti non possiamo smentirli. Quell'altro professore, ieri, non voleva darmi a intendere che è stata misurata, fino a un millimetro, la distanza dalla terra al sole? Hanno mandato gli ingegneri a misurare col compasso?

Fandonie! Ciarlatanate! E la luce delle stelle che mette dieci, dodici, venti mila anni ad arripare quaggiù! Hanno forse avuto sott'occhio il passaporto di esse, vistato dai sindaci di là? Fandonie! Ciarlatanate! Ma almeno queste sono innocue. Con la storia dei microbi! però... Eh, via! Fanno il loro interesse i dottori. Ora, quando non capiscono un'acca d'una malattia, ci spiattellano in faccia i microbi! E si tolgono ogni responsabilità. Spetta a noi cautelarci, guardarci!... E prima? Il mondo esiste da secoli... La gente, una volta, campava duecento, quattrocent'anni. Dov'erano allora i microbi! Domineddio li ha creati a posta oggi, per far il comodo dei dottori? Fandonie! Ciarlatanate!... Ma poi... chi sa? E li ho veduti, proprio con questi occhi, quelle brutte *virgole* del tifo! Le chiamano *virgole*! E fanno fare punto fermo e daccapo, per tutta l'eternità! Belle *virgole*!

Si voltò e rivoltò sul letto tutta la nottata, ripetendosi a ogni po': — Ragioniamo! — Che voleva ragionare? All'alba non ragionava più, con lo spavento di quelle *virgole* addosso.

E che accadeva? Neppure a farlo a posta!

Don Carmine Starlazzo, da lì a un mese, ammalava di tifo!

— Ah, dottore! Me l'avete fatta! Siate galantuomo ora, guaritemi se non volete che io vi maledica morendo!

E invece di rispondergli: Sì, vi guarirò, farò il mio dovere! — il dottore lo aveva sgridato con stizza:

— Non dite sciocchezze!

Febbre a quaranta gradi, delirio, durante il quale il povero don Carmine si sentiva rodere le carni dalle *virgole*

nere osservate sotto le lenti del microscopio; coma, abbattimento, e tutti i malanni che il tifo porta con sé. Nei brevi lucidi intervalli concessigli dalla febbre e dal delirio, don Carmine si recitava il *de profundis* e il *requiem*, e dava occhiate di odio al dottore che intanto aveva la sfacciataggine di assicuraragli:

— Siamo fuori di pericolo!

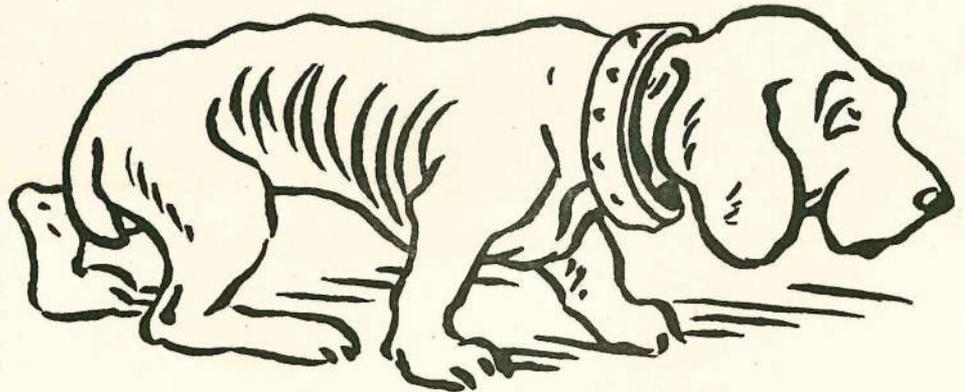
Infatti vi era uscito quasi per miracolo, ma quanto cambiato!

Quei microbi a cui fin allora non aveva voluto credere, ora, dopo l'esperienza, diceva lui, li vedeva dappertutto; e la sua vita diveniva un continuo tormento. In casa sua, dove prima entrava appena qualche romanzo francese, del Montepin, del Merouvel, e simili, prestatigli da questo o quello amico, ora si accumulavano giornali, opuscoli, fascicoli di riviste mediche, opere in più volumi, con figure, intorno ai diabolici microbi dai quali egli voleva guardarsi e difendersi, finché fosse stato possibile.

Ogni suo atto era regolato scientificamente, con minuzia da sbalordire; il puzzo dell'acido fenico, del sublimato corrosivo, di altri disinfettanti prendeva alla gola chi aveva la disgrazia di dover andare a trovar don Carmine in casa, per qualche affare.

Agli amici non più strette di mano, non più baci di addio o di ben arrivato; non si sapeva mai quel che costoro potevano portar addosso, senza loro colpa! E che scene con la sua *amica*, alla quale una sera aveva annunciato: — Da oggi in poi, niente baci, niente carezze! Niente! Non voglio infettarti di microbi, nè esserne infettato! Ah! tu non sai! È terribile! — Quell'ignorantaccia intanto supponeva che fosse un pretesto per distaccarsi da lei a poco a poco, per abbandonarla! E per ciò non voleva sentir parlare di acido fenico, di sublimato, di disinfettanti di nessuna sorta! Oh, meglio quando egli non sapeva nulla! E la chiamavano scienza questa che, invece di guarire la gente, la faceva morir di paura!

Mangiando un boccone, bevendo un dito di vino, o di acqua bollita e ribollita, insipida da far nausea, don Carmine si domandava spesso:



F. LASKOFF (Milano)



Brutta bestiaccia, vieni subito su questa pagina!

— Ci sono? Non ci sono?

E il minimo doloretto di pancia, la minima accapacciatura, lo teneva in ambascia mortale. Eppure vedeva che la gente se n'infischia della scienza e dei microbi: mangiava a crepappe, si ubbriacava, faceva stravizii di ogni genere, e campava allegra, e moriva... quando doveva morire, giacché una volta o l'altra, con una scusa o con un'altra, bisognava fare, pur troppo, quella bestialità! Ma subito si riprendeva:

— Non è una bella ragione! Se gli altri vogliono ammazzarsi, padronissimi! Io ora so; io ora debbo premunirmi!

Sì, premunirsi, sì, ma dimagrava, diveniva giallo come una carota, a furia di privazioni, a furia di ragione scientifica. Lui, che, prima, avrebbe digerito anche il ferro, era già ridotto a non poter digerire più, chi sa per qual razza di microbi acchiappati non ostante le cautele! Ah, Signor Iddio! E questi erano i benefici della Scienza! Perché non aveva lasciato in pace la umanità, visto che i microbi erano invincibili, onnipotenti, eserciti, miriadi, da viverne rannicchiati due, tre milioni nello spazio di un foro fatto dalla punta di uno spillo?

Era scoraggiato; non li combatteva più con fede, dopo di aver letto che ammazzati i microbi di una specie, si faceva un favore a quelli di un'altra, che così prendeva rigoglio, si moltiplicava più rapidamente. E impallidiva, leggendo giornali, riviste mediche che poi — osservava egli — parlavano turco per non farsi capire e far disperare un galantuomo che voleva istruirsi.

Lotta a corpo a corpo! Ma che lotta! Era un nemico invisibile, con cui non si sapeva precisamente mai chi aveva vinto o chi era rimasto sconfitto.

Si rassegnava a viver solo, come un cane, lontano da tutti.

— Eh, don Carmine! Non vi si vede più? Che avete? Non state bene?... Dio, come siete ridotto!

— Beato voi, che siete un ignorante! — rispondeva l'infelice.

— Ah!... La solita storia dei microbi!

Ormai tutti sapevano la sua fissazione, e gli ridevano in viso.

Ma una mattina, che è che non è, ecco don Carmine, arzilla e gaio, che va in piazza a far la spesa, senza più badar a niente. Una catasta di roba! Erbaggi, frutta, pesce, carne, salami, pasta, burro, conserva, mostarda: una catasta! E un barile di vino di Vittoria, ma di quello!

Era ammattito all'incontrario?

— Insomma, che è accaduto, don Carmine?

— Ah, la scienza! La scienza! È come la spada di... quel tale, che ferisce e sana nello stesso punto! Sono gli scienziati quei che rovinano la scienza.... Microbi, signori! Ma, Dio benedetto, aspettate un po', studiate bene prima

di scompigliare il mondo con essi! Finalmente c'è stato chi ha messo a posto ogni cosa!... Farò un viaggio per andare a baciargli la mano, quella mano che ha scritto l'opuscolo *La funzione dei microbi nell'organismo umano!*

Lo guardavano sbalorditi, pensando:

— Guarda come parla quel bestione di don Carmine! È proprio ammatitto all'incontrario!

Ma don Carmine continuò per settimane a predicare il nuovo vangelo, la rara buona novella dei microbi. E prendeva indigestioni per nutrirli, per amcarseli tutti quelle care *virgole...* e *punti* — diventava faceto — che gli stavano annidati addosso, fra i denti, fra l'orlo delle ugne, negl'intestini, nel sangue, nelle ossa; convinto omai che l'uomo non fosse altro che un vasto *microbaio* a cui bisognava dar nutrimento, se si voleva star bene.

Vedevano? Egli era ritornato grasso, roseo, forte: gli si era fin stirata la pelle vaiolata della faccia, ora che badava lui a dar da mangiare scientificamente ai microbi; i quali, poverini, non chiedevano niente di meglio che di vivere in pace, ben nutriti, quasi accamerati!

— Questo, pei microbi della mucosa! Questo, pei microbi del sangue! Questo, pei microbi dei nervi! Questo, pei microbi dei muscoli! Questo, pei microbi delle ossa! Sissignore, anche per quelli delle ossa. — E più essi divoravano, più lui stava bene! Se li sentiva rimescolare addosso, dentro, nella più intima fibra del corpo; ma ora li conosceva perfettamente quei cari amici! Amici, sì, sì! Lavoravano per lui, combattevano per lui, distruggendo i nemici che lo assalivano di fuori. Se quei non si trovavano in forza, come potevano ribellarsi? E quegli imbecilli di scienziati avevano proclamato la crociata: Morte ai microbi! Imbecilli! Viva i microbi! si doveva gridare.

E il giorno che un capo ameno gli disse:

— Ebbene, insegnatemi il vostro metodo di dar il pasto a coteste bestioline feroci!

Don Carmine lo invitò a pranzo, e gli spiegò tutto:

— Questo, pei microbi della mucosa! Questo...

Intanto divorava come un lupo affamato, e beveva, beveva, perchè bisognava anche dar da bere a quei carissimi amici!

All'ultimo, si levò in piedi, alzando il bicchiere ricolmo per fare un bel brindisi. Ma barcollava, il braccio non



A. SEZZANE (Venezia)

gli stava fermo, e la lingua gli impastava la parola in bocca.

— Viva i microbi! — balbettò — Viva i microbi!

E ruzzolò sotto la tavola!

LUIGI CAPUANA

## ARTE VITTRICE

C'era una volta un maestro elementare che era poeta e che mangiava tutti i giorni, comprese le Domeniche ed i Giovedì, onde tutti lo stimavano un grande signore ed un'arca di scienza. Quando arrivava in paese qualche cittadino lo portavano subito dal maestro, il quale gli faceva da guida spiegandogli le origini di un masso che si levava dal monte a mo' di cono e ch'era chiamato per la sua forma: lo *Spegnimoccoli del diavolo*.

Su questa meraviglia del paese il maestro, da buon poeta civile, aveva scritto una lirica polimetro in cento e novantasei strofe e qualche verso sciolto.

Non aveva la faccia solita dei maestri comunali. Una bella barba nera con la debita punta gli incorniciava il volto: era un po' calvo, ma ciò era ben necessario, data la calorosa energia del suo cervello: nè lungo nè corto, nè grasso nè magro, nè ben vestito nè male: era così e così. La sua fama di sapiente era già assicurata. Una volta un giovanotto, che in città studiava farmacia, l'aveva messa in dubbio.

— Come! — aveva urlato il cursore — Ma non sa lei che anche il sindaco ha dovuto ricorrere a lui per sapere la differenza tra le patate e i pomi di terra?

— E lui?

— Lui? così senz'altro, come se leggesse su un libro stampato: — « Bisogna distinguere. Le patate sono le patate: i pomi di terra sono anch'essi patate. Fin che stanno su la pianta, perchè la pianta è sotto terra, si chiamano pomi di terra: poi quando sono colti e cucinati si chiamano patate ». — Eh? —

Quell'animale del farmacista in erba s'era messo a ridere; ma gli altri avevano ben riso di lui invece. Anzi il cursore aveva narrato la scena al maestro: — Sa, s'è messo a ridere, ma non una parola: è rimasto lì duro come lo Spegnimoccoli del diavolo. Bravo Maestro! — Il maestro aveva modestamente sorriso:

— Non c'è di che.

Da un po' di tempo il maestro dimagriva a vista d'occhio: quasi quasi non era più così e così. Certo lavorava troppo. Pareva un destino: da un po' di tempo in paese

succedevano mille avvenimenti straordinari, monacazioni, prime messe, battesimi, matrimoni, funerali, e lui a scrivere sonetti per le elette di Cristo, per i pali della vigna, per i felici neonati, per i due colombi, per gli specchi d'intemerata virtù: lui, sempre lui. Sfido io che non dimagrasse!

— Maestro, lei lavora troppo e dimagra. — Ed egli rispondeva con un sorriso sibillino. No, non s'affaticava troppo, ma... — Il *ma* lo sapeva lui solo.

Perchè l'aveano fatto nascere? Questa tragica domanda gli turbinava nel cervello da otto o forse nove giorni. Perchè l'aveano messo in questa valle di lagrime dove si soffre soltanto? Dove l'uomo, viandante lasso e con le scarpe rotte, si imbatte soltanto nei macigni? Ben era un macigno il cuore di Zenobia, la vedova del sagrestano.

*Ahi, duro core, perchè non t'apristi?*

Dopo il primo verso il maestro non aveva saputo trovarne altri così forti e così originali e ruminava sempre quel verso solo. Lo gridava a le stelle che scintillavano, al vento che soffiava, a l'aurora che naturalmente era rosea ed al tramonto che non poteva esser che rosso, al ruscello che mormorava, ai merli che sonavano il piffero tra le quercie. A lei non aveva osato gridarlo. Ma non parlavano i suoi occhi? Pareva ch'ella non comprendesse. Allora, un giorno, glielo disse lui. Ella mostrò con atto dignitoso il suo vestito nero di lutto ed egli non seppe rispondere. Già era quel terribile marito che, morto, lo perseguitava ne' suoi affetti come, da vivo, lo aveva torturato con le sue campane. Il maestro al pensiero di quel rivale si sentiva divenire antropofago. Ma per nulla non era poeta ed un giorno, in cui l'ira lo divorava, egli scrisse un sonetto:



D. CAMBELLOTTI (ROMA)

*Ah! vil scaccino, che di nero ammantati  
chi a tuo dispetto ha il viso porporino,  
con fiera gelosia tu ti vanti  
toglier tu a me colei che amo, scaccino!*

eccetera: tutta una filippica contro il povero merlo. Mandò il suo parto poetico ad un giornale letterario ch'era allora molto in voga: *La formica con le ali, ossia Lavoro e Bellezza*. Aspettò otto, quindici, ventidue giorni: il sonetto non veniva pubblicato. Dopo due mesi nella — *Piccola posta* — gli si scriveva: « *L'abbiamo mandata al morto: aspettiamo risposta* ».

— Bestie! — ruggì il poeta, e quel giorno perdette più di cento grammi di peso. — Ma la fortuna protegge sempre gli innamorati fedeli. Un giorno egli sentì battere a la sua porta.

— Avanti — gridò di malavoglia. Gran Dio! Lei. Zenobia in casa sua?

Nientè di più naturale. L'affare era detto in due parole. Ella voleva porre nel cimitero un'epigrafe cumulativa a suo padre, a la madre del suo povero

marito ed al marito stesso: naturalmente si rivolgeva a lui per la scritta: ma si raccomandava bene che fosse espresso proprio tutto il suo dolore.

— Sono tutti e tre nella stessa tomba?

— No, ma...

— Già, fa lo stesso — aveva subito soggiunto il maestro innamorato. Chi poteva contraddire a quell'angelo?

*Ah! vil scaccino che di nero ammantati  
chi a tuo dispetto.....*

L'epigrafe fu fatta in un batter d'occhio. Dopo tre giorni il maestro la portò a la sua bella, la quale ad udirla pianse tutto il suo pianto. Come non suggerire ad una ad una quelle belle lagrime? E chi avrebbe resistito a quell'uomo che scriveva tanto bene? Già, quando si dice il destino.... — Il maestro ingrassò un po' a la volta e ridivenne

così e così. E nel cimitero fu scoperta a l'ammirazione universale l'epigrafe:

A  
PANCRAZIO RUMORI  
TEMPERA DI CARATTERE ADAMANTINO  
IN COMMERCIO DI FICHI  
ONESTISSIMO

A  
DEMETRIA GAZZA IN ROCCOLO  
MADRE E LAVANDAIA AMMIRATA  
IN PAESE E FUORI

A  
GEREMIA ROCCOLO  
MODELLO DI MARITO AHI! NON ANCOR PADRE  
DEFUNTO

LA  
FIGLIA DEL PRIMO NUORA DEL SECONDO MOGLIE DEL TERZO  
NEL SUO PIANTO INFECUNDO  
PROSTRATA  
BENEDICENDO PONEVA

PERMO, PASSEGGERO! SEI GIOVANE? IMPARA DA NOI  
A NON FIDARTI DELLA MORTE  
VECCHIO? BADA LA SCURE E ALLA RADICE CHE SE  
E COSÌ DEL LEGNO VERDE CHE SARÀ DEL SECCO!

L'arte sola fu che vinse!

ERCOLE RIVALTA

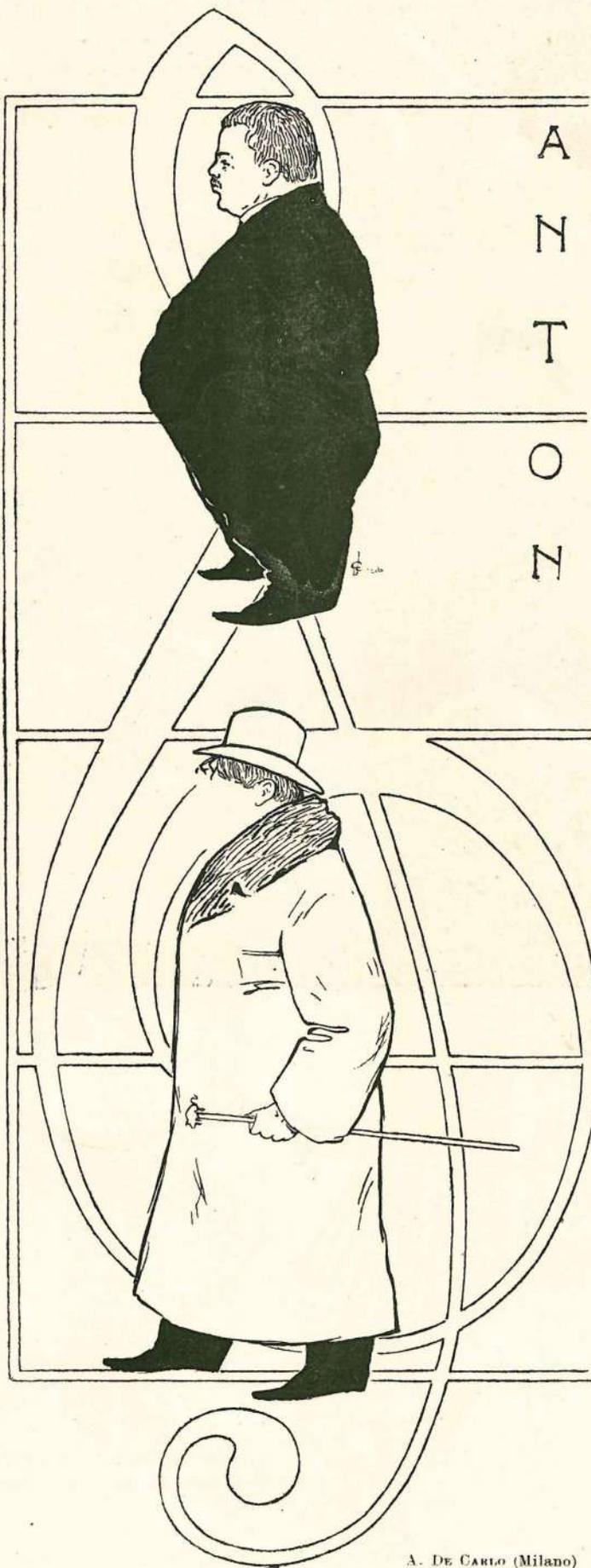
## ANTON

*Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.*

Se Dante volle mettere in queste parole una predizione concernente l'opera rappresentata poche sere addietro alla Scala (con tutta la reverenza), prese un granchio fenomenale. Infatti la musica dell'*Anton* è veramente di Galeotti, ma il libretto viceversa fu scritto da Illica. Niente di più naturale del resto. Qual melodramma oggi non porta la firma del simpatico autore dell'*Eredità del Felis*? Appena un maestro concepisce la malinconica idea di darsi al teatro lirico, non fa altro che rivolgersi a lui... *illica et immediate*.

È un monopolio fortunato e meritato. Ma io immagino quel povero poeta costretto a metter fuori dalla mattina alla sera libretti su libretti, come se fosse una Cassa di Risparmio: una Cassa di Risparmio, però, che accettasse solo versamenti molto, ma molto grossi...

Ritorniamo al verso dantesco. Alcuni Scartazzini ritengono sì che in esso sia contenuto un accenno all'*Anton*, ma in quel *galeotto* vogliono vedere sopra tutto una censura alquanto vivace per il valore letterario del melodramma illichiano. In verità ciò non mi sembra giusto. Io, leggendolo, posso dire di averne riportato un'impressione ottima. Sarà forse questione di gusti individuali, non discuto: ma certamente in quelle scene è una così profonda soavità, in quei versi una così squisita dolcezza, e in tutto il progresso dell'azione un interesse così continuo ed incalzante, che io me lo sono divorato in un quarto



A. DE CARLO (Milano)

d'ora, quasi che fosse stato un libretto... di cioccolata.

\*  
\*\*

Confesso tuttavia che una delusione l'ho provata, Sapendo che l'argomento usufruito è niente meno che le Tentazioni di S. Antonio, e ricordando come S. Antonio volesse condurre seco in qualità di compagno e d'amico quell'eccellente animale che l'uomo ingrato ha l'abitudine di calunniare con l'ingiurioso appellativo di « porco », ho subito avuto la curiosità di cercarlo nell'elenco dei personaggi.

Invano.

Francamente, tale esclusione m'ha dispiaciuto, anzi — dirò di più — m'ha un po' indignato, come indignano tutte le ingiustizie. Povera bestia, quanto sei disgraziata! L'uomo ti lascia vivere lontana dal suo consorzio, in orridi tuguri pieni d'ogni immondezza, ove non penetra la luce, e l'aria è irrespirabile — vere negazioni dell'igiene edilizia — ti nutre delle schifose reliquie del suo pasto, quando — sovente — sono già in istato di avanzata putrefazione, ti copre di contumelie e di disprezzo, e poi... ti uccide! Se pure non muori prima, di crepacuore, esacerbata da tanta barbarie... Ma, dopo morte, l'uomo ti apprezza, ti loda, ti esalta. Similmente i grandi poeti, i grandi pensatori, misconosciuti, derisi, vilipesi, perseguitati in vita: onorati e *monumentati* quando non fanno più paura a nessuno.

*Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta*

Ah! è una vera infamia maltrattare a questo modo un nobile animale cui tutto, invece, dovrebbe essere concesso! anche di lodarsi da sé. Perché è vero che chi

si loda s'imbroda: ma, dopo tutto, ciò non sarebbe né disadatto né sgradito ad un maiale.

Così dunque, mentre ragioni o etiche, o storiche e simboliche lo consigliavano, si è voluto negargli una parte nell'*Anton*. Né so capire il perché. Soltanto qualcuno mi ha fatto osservare:

— Capirai: se il tenore fosse arrivato in scena tirandosi dietro un porco, avrebbe per forza fatto la figura d'un salame!...

\* \*

Ed è tanto giusto quello ch'io dico, che il medesimo m.<sup>o</sup> Galeotti se n'è mostrato compreso. Infatti il valoroso e giovane musicista, volendo esprimere con un dono la sua riconoscenza al cav. Borgatti, che cosa gli ha regalato? Un magnifico bastone, il cui

pomo d'oro massiccio rappresenta precisamente il compagno di S. Antonio. E l'ormai illustre tenore l'ha avuto carissimo, e ha dichiarato ch'egli conserverà con gelosa cura il presente, per potersene servire anche nel futuro. Così quel bastone sarà un giorno il bastone della sua vecchiaia.

Certo è che da tale affettuosa cortesia è nata fra i due artisti un'amicizia tanto profonda, che il tempo non saprà distruggerla. Nessun dissenso mai è sorto fra loro, durante le prove: e sono così facili i dissapori tra autore ed interpreti!... Insomma, si potrebbe dire che quel regalo è stato veramente il *pomo... della concordia!*

Ed ora l'Italia ha un forte operista di più, che la fortuna non mancherà di assistere, se è vero che il bel giorno si conosce dal mattino. Infatti Cesare Galeotti ha cominciato alla Scala, mentre la maggior parte de' suoi colleghi e rivali finiscono o finiranno... nel sottoscala.

BUFFALMACCO

---

MASSIME E.... MINIME

---

Quando una donna confessa d'essere colpevole, la sua colpa è già nota a tutti.

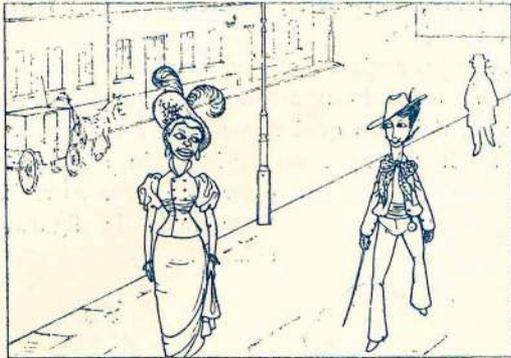
Bisogna persuadersi che si è come si è, e non come si vorrebbe essere.

I debiti sono come le neviccate: si formano in pochi minuti, ma occorrono dei mesi per farne scomparire le tracce.

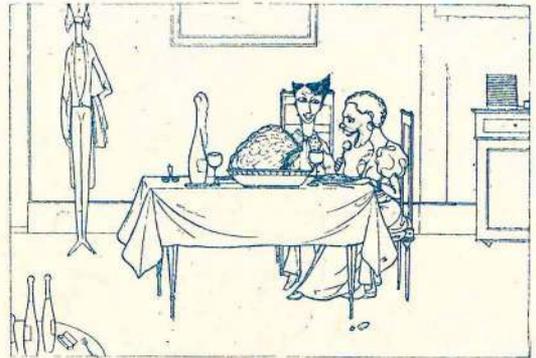
E. NIRSOLI (Parigi)

Un albergo con le pareti di cristallo non sarebbe frequentato da più d'una persona per volta.

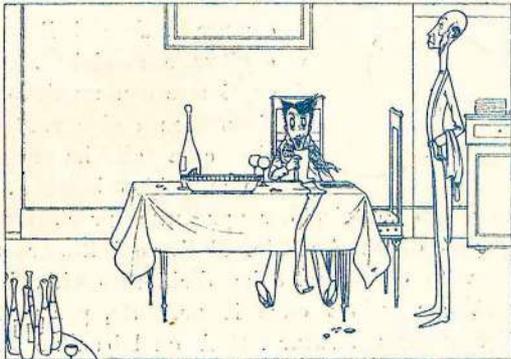




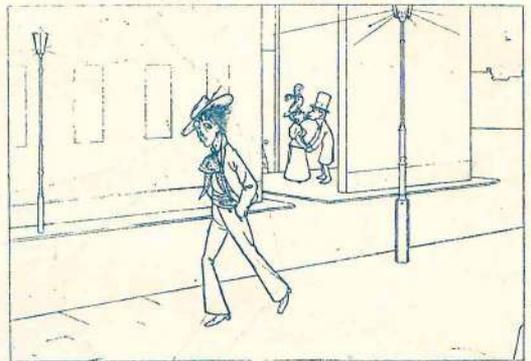
1. Italiceo Disavanzi si era invaghito di una bella ragazza negra di nome Eritrea.



2. Per conquistarla, egli spendeva quel poco che possedeva. Una sera le offerse una cena sontuosa: niente meno che tortellini pieni d'oro e bottiglie di *lacrimacrispi* spumante. La bella negra divorò e bevve senza misura.



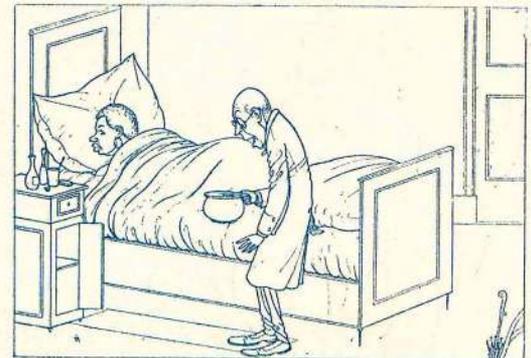
3. Su 'l più bello, quando Italiceo Disavanzi sperava di combinar qualche cosa, la ragazza con una senza uscì e non tornò più. A Italiceo non restò che pagare il conto terribilmente salato....



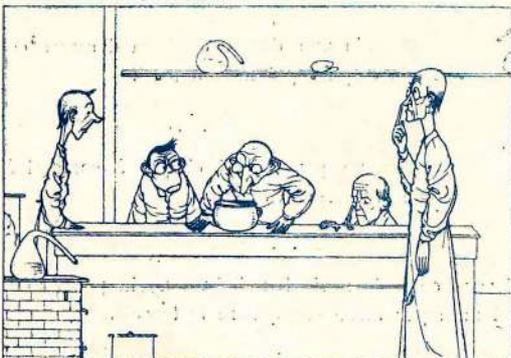
4. ....e se ne tornò a casa solo, senza un soldo nelle tasche.



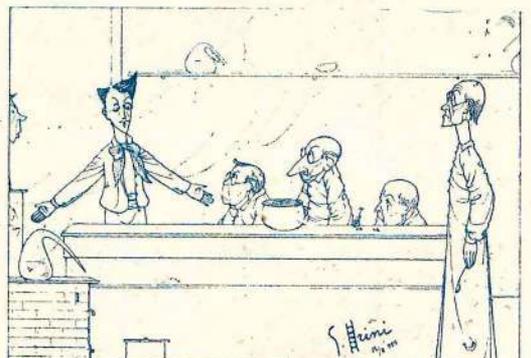
5. Avvenne che il giorno dopo la bella negra ammalò di indigestione. Forse aveva mangiato troppo in quella sera, e l'oro è pesante a digerire.



6. Il medico vide subito di che si trattava. Si fece mostrar la lingua, tastò il polso, poi volle vedere... Mandò un grido di stupore: « Qui c'è dell'oro! ».



7. La notizia della scoperta giunse agli orecchi del Ministro, che nominò una Commissione. Questa studiò il caso straordinario, fiutò, pesò, discusse. Era proprio oro. Ma come spiegare tal fenomeno?



8. I-Commissari disperavano di risolvere la questione, quand'ècco Italiceo irrompe nella sala, con viso stravolto: — Sono i residui di tutto l'oro che quella cattivella mi ha divorato!...

G. SCALARINI (Missing)